

# Il Sussidiario

OTTOBRE 2024

## Indice

1. Cazzola Giuliano: **CONTRATTI & LAVORO/ I dati che svelano l'ideologia della Cgil sul Jobs Act** (1 ottobre 2024)
2. Balestrieri Giorgio: **INTELLIGENZA ARTIFICIALE/ E Regolamento Ue: a chi giova "umanizzare" l'IA?** (articoli vari dal 20 09 2024)
3. Artini Alessandro: **SCUOLA/ La sfida dell'educazione civica, tra linee guida e patria (forse) di tutti** (3 ottobre 2024)
4. Parola Enrico: **SCUOLA/ Il metodo per "entrare" nella realtà non è fatto di algoritmi e procedure** (4 ottobre 2024)
5. Rizzo Vincenzo: **SCUOLA/ Le due burocrazie che non amano il merito (e nemmeno gli studenti)** (5 ottobre 2024)
6. Campagnoli Nicola: **SCUOLA/ I genitori che aggrediscono i docenti chiedono una risposta "vera"** (7 ottobre 2024)
7. Amicucci Federico: **LAVORO & IA/ Gli impatti rischiosi da evitare dentro e fuori le aziende** (7 ottobre 2024)
8. Delfino Ezio: **SCUOLA/ Didattica, prof, discipline nel mirino del digitale: come tenere lo studente al centro** (8 ottobre 2024)
9. Ricucci Marco: **SCUOLA/ Così 1 ora in più di letteratura italiana ci difende dal potere** (9 ottobre 2024)
10. Pedrizzi T.: **SCUOLA/Classifica Ocse-Pisa del "pensiero creativo", perché nemmeno qui l'Italia (22%) eccelle?** (10 ottobre 2024)
11. Palmerini Giancamillo: **LAVORO & COMPETENZE/ Le best practices da diffondere per cancellare i mismatch** (10 ottobre 2024)
12. Petrolino Antonino: **SCUOLA/ Precari, si dia il diritto al ruolo solo a chi fa supplenze annuali** (14 ottobre 2024)
13. Cingolani Stefano: **MANOVRA 2025/ La "linea Giorgetti" per far quadrare i conti** (14 ottobre 2024)

## 1. **CONTRATTI & LAVORO/ I dati che svelano l'ideologia della Cgil sul Jobs Act**

Giuliano Cazzola - Pubblicato 1 ottobre 2024

*Il Report sul lavoro nel primo trimestre dell'anno diffuso dalla Cisl contiene dei dati interessanti e degli utili spunti di riflessione*

Per fortuna esiste ancora un sindacato che – diversamente da Confederazioni già consorelle immischiate con la propaganda politica – svolge il suo mestiere e che ne valorizza i risultati: la Cisl. La confederazione di via Po ha pubblicato di recente un Report sul lavoro nel primo semestre dell'anno in corso. Quanto ai dati di carattere generale, **l'occupazione nel secondo trimestre** del 2024 ha continuato a crescere; rispetto al trimestre immediatamente precedente, gli occupati aumentano di 124 mila unità (+0,5%), arrivando a un numero complessivo di 23.940.000, oramai ben al di sopra dei valori pre-Covid (a fine 2019 erano 23.381.000), con una crescita che riguarda i dipendenti a tempo indeterminato (+141 mila, +0,9%) e gli indipendenti (+38 mila, +0,7%), più che compensando la diminuzione dei dipendenti a termine (-55 mila, -1,9%). Ma il Report consente degli approfondimenti specifici relativi ad alcuni aspetti sui quali si accanisce la narrazione sfascita secondo la quale nel mercato del lavoro italiano "dilaga la precarietà".

È cruciale in questo dibattito l'evoluzione tra i contratti a tempo indeterminato e quelli a termine, la cui normativa sarà sottoposta a referendum abrogativo se dalla Consulta verrà il via libera ai quesiti proposti dalla Cgil. Rispetto al secondo trimestre del 2023, l'occupazione cresce di 329 mila unità, pari all'1,4% in un anno, mentre nel 2019, subito prima del Covid, cresceva a un ritmo inferiore all'1% annuo. Il Report analizza questi trend in via di consolidamento.

Negli ultimi anni è cambiato il rapporto tra occupazione a tempo indeterminato e a termine. Prosegue, dalla metà del 2022, il trend di crescita dell'occupazione stabile e di riduzione dell'occupazione a termine: confrontando i dati di trimestri corrispondenti, si vede che l'incidenza, calcolata dall'Istat, degli occupati a termine sul totale degli occupati aveva raggiunto, nel secondo trimestre del 2022, il suo massimo pari al 13,7%, per poi scendere, nel secondo trimestre del 2023, al 13%, e nel secondo trimestre 2024 al 12%. In particolare, nel secondo trimestre 2024 tra i dipendenti crescono del 3,3% i permanenti e calano del 6,7% quelli a termine.

Secondo la Cisl, il fenomeno è dovuto in primo luogo alla correlazione tra assunzioni a termine e ciclo economico: le assunzioni a termine crescono nelle prime fasi di ripresa dopo un periodo di crisi, ma poi rallentano quando la ripresa si consolida e le aziende hanno le condizioni per trasformare i contratti a termine in contratti a tempo indeterminato oppure per riprendere ad assumere direttamente a tempo indeterminato. Ma secondo i principali osservatori, giocano un ruolo sempre più significativo anche le serissime difficoltà, per le aziende, nel trovare il

personale, scenario che cambia i rapporti negoziali e spinge le aziende a offrire contratti a tempo indeterminato come fattore di attrattività e di legame all'azienda stessa.

Benché la prima assunzione continui ad avvenire, nella gran parte dei casi, con contratti temporanei (è l'argomento a cui si attacca **Maurizio Landini**), aumentano in quest'ottica le trasformazioni a tempo indeterminato. I dati Inps disponibili sono aggiornati al primo semestre del 2024 e da questi si nota come l'andamento delle trasformazioni è sostanzialmente in linea (con un leggero calo) con quello dei primi sei mesi del 2023. Lo confermano i dati del Rapporto annuale sulle comunicazioni obbligatorie, pubblicato lo scorso mese di giugno, secondo il quale, dopo il notevole calo avvenuto nel 2020, le trasformazioni iniziano a risalire nel 2021, raggiungendo 532 mila unità. Nel 2022 la crescita prosegue in modo significativo, portando il numero di trasformazioni a superare la soglia delle 700 mila unità, attestandosi a quota 720 mila (+35,3%), oltrepassando così anche il livello precedente la pandemia. Nel 2023 la crescita si rinforza ulteriormente facendo registrare 749 mila trasformazioni (pari a +4,0%). In tal modo si comprende come, nonostante la prima assunzione continui ad avvenire con rapporti non stabili, la quota di lavoro a termine sul totale si vada riducendo per i motivi che sono stati già anticipati.

Il buon andamento del mercato del lavoro si riflette anche nel calo dell'occupazione part-time (-143 mila, -3,4%), più che compensata dalla crescita degli occupati a tempo pieno (+472 mila, +2,4%). Anche tale dato – secondo il Report – è interpretabile come reazione da parte delle aziende allo skill shortage. Resta, in ogni caso, fermo il dato che vede un'incidenza del lavoro part-time molto maggiore tra le donne che tra gli uomini (30,1% contro 7%, tabella n.7), part-time in gran parte involontario, o comunque necessario per conciliare vita e lavoro, circostanza che costituisce una delle principali cause dei divari retributivi di genere.

Resta invece la criticità legata all'elevata quota di contratti di durata molto breve. Infatti, è ormai un trend assodato quello che vede, tra gli oltre 12 milioni di cessazioni di rapporto di lavoro, oltre un terzo con durata inferiore a 30 giorni e solo il 16% con oltre un anno di durata (quest'ultimo dato è spiegabile se si pensa che la normativa richiede una causale per superare i 12 mesi). Occorrerebbe indagare quanta parte di questi contratti così brevi è fisiologica e, in quanto tale ineliminabile, perché legata a esigenze di settori specifici, e se c'è invece una parte collegata a comportamenti opportunistici ed elusivi di alcune aziende, come i numeri fanno immaginare, generando così una vera sacca di precarietà lavorativa su cui sarebbe necessario intervenire.

Va segnalato un aumento degli **inattivi** di 32mila unità (+0,3%) tra il primo e il secondo trimestre del 2024 che sembra erodere l'intera riduzione avvenuta nell'ultimo anno, pari esattamente a 32 mila unità (-0,3%), rallentando il trend che si era osservato negli ultimi anni. Si riducono in particolare gli scoraggiati e gli inattivi per motivi familiari, suggerendo che potrebbe trattarsi soprattutto di donne che hanno iniziato a cercare lavoro incoraggiate dal buon andamento del mercato, mentre aumentano gli inattivi per motivi di studio o perché in attesa degli esiti di passate azioni di ricerca di lavoro. La riduzione dell'inattività riguarda gli over 35, a fronte di un aumento dell'inattività per i giovani di 15-34 anni, che si colloca ancora ai primi posti in Europa.

Continua anche la ripresa degli autonomi che, dopo il crollo avvenuto con il Covid, hanno iniziato a crescere solo a fine 2023. Nel secondo trimestre del 2024 raggiungono la quota di 5.090.000, ancora lontani dal livello pre-Covid (i lavoratori indipendenti erano 5.273.000 nell'ultimo trimestre del 2019).

Benché non abbiamo elementi statistici che consentano di verificare se tale ripresa sia avvenuta a discapito del lavoro subordinato, è legittimo il sospetto che parte della ripresa degli autonomi possa essere dovuta alla cosiddetta "flat tax", introdotta da qualche anno, ma resa ancora più conveniente a partire dal 2023, elemento che potrebbe avere spinto diversi giovani ad aprire la partita Iva in sostituzione di lavoro subordinato, specie in settori dove la remunerazione è sottodimensionata rispetto all'impegno e al carico di lavoro richiesti (per esempio, nella professione infermieristica). Se così fosse, parte dell'aumento dell'occupazione tra i lavoratori indipendenti sarebbe ascrivibile a casi di falso lavoro autonomo, fenomeno che negli ultimi anni era andato verso una riduzione grazie all'azione combinata della legislazione e della contrattazione. Un'ulteriore possibile spiegazione è legata alla volontà di lavoratori con competenze tecniche utili alle imprese di mettersi in proprio offrendo servizi di consulenza (su tematiche che vanno dal digitale all'internazionalizzazione).

Concludendo, secondo il Report della Cisl, quello che è cambiato negli ultimi anni è il rapporto tra occupazione a tempo indeterminato e a termine, fenomeno dovuto in parte significativa, secondo i principali osservatori, alle difficoltà, per le aziende, a trovare il personale, scenario che cambia i rapporti negoziali e spinge le aziende ad offrire contratti a tempo indeterminato come fattore di attrattività, anche se la prima assunzione continua ad avvenire spesso con contratti a tempo. Si continua quindi a registrare da oltre due anni una progressiva riduzione della quota dei contratti temporanei sul totale. Proprio per questo si può affermare che la paventata/pretesa precarizzazione del lavoro non c'è stata. Sembra anche interrotto il declino del lavoro autonomo, che da alcuni mesi è in ripresa (sia pure con i caveat di cui abbiamo parlato). A fronte di questo scenario non si comprende – scrive la Cisl –, se non in chiave meramente ideologica e politica, la scelta della Cgil, a cui hanno aderito i principali partiti di opposizione, di promuovere **un referendum contro il Jobs Act** e contro la normativa sui contratti a termine.

Occorre semmai porre l'attenzione – secondo il Report – su alcuni paradossi del mercato del lavoro in questa fase di grande crescita: occupazione (che cresce più del Pil); incremento dei livelli di cassa integrazione; abbassamento delle ore lavorate per dipendente; aziende produttive e innovative che soffrono la carenza di personale qualificato che purtroppo convivono con aziende che non offrono adeguate condizioni di lavoro e retributive; giovani e donne che preferiscono restare inattivi a fronte di tali condizioni retributive inadeguate, ma che contemporaneamente non possono aspirare a condizioni migliori perché non in possesso delle competenze richieste; retribuzioni che tornano a crescere significativamente grazie anche all'ultima tornata di rinnovi contrattuali che ha consentito, nella prima metà del 2024, una crescita della retribuzione oraria media del 3,1% rispetto allo stesso periodo del 2023. È uno scenario complesso, nel quale **l'invecchiamento demografico** sarà uno dei fattori più rilevanti nell'intensificare le criticità nel mercato del lavoro, dal momento che porterà non soltanto a un aumento dei flussi pensionistici – e di conseguenza delle uscite dal mercato del lavoro –, ma anche a una sensibile riduzione del numero di giovani in ingresso nelle forze lavoro.

## 2. INTELLIGENZA ARTIFICIALE/ E Regolamento Ue: a chi giova "umanizzare" l'IA?

### A. INTELLIGENZA ARTIFICIALE/ Gatti, algoritmi e un viaggio nello spazio: se l'IA è solo una "bolla" - Giorgio Balestrieri – pubblicato il 29 settembre 2024

*È la protagonista di ogni dibattito odierno. Gli studenti la vogliono. Ne abbiamo paura. Ma che cos'è davvero l'IA, intelligenza artificiale? (1)*

Ipotizzata nel 1920, quando lo scrittore Karel Čapek nella sua opera R.U.R. ha utilizzato per la prima volta il termine "robot" per indicare un essere sintetico con capacità di ragionamento autonomo affine a quello umano, **l'Intelligenza Artificiale** (IA) ha recentemente guadagnato gli onori della cronaca come moda del momento, tanto da far parlare di sé anche al Parlamento europeo, che si è appena esibito in un'articolata normazione dell'uso dell'IA.

Definire e comprendere cosa effettivamente sia – e non sia – l'IA non è cosa semplice per i non addetti ai lavori (e a volte, nemmeno per questi): l'unica cosa certa è che l'IA deve comunque essere qualcosa di intelligente.

Definire poi se quel "qualcosa" sia davvero "intelligente" è un altro paio di maniche.

In realtà, se si prova a dare uno sguardo più da vicino a questa ormai popolare tecnologia informatica, non è per niente difficile capire che, a seconda delle "capacità" possedute, una IA può essere – e convenzionalmente viene – classificata come:

- Intelligenza artificiale debole (*Weak AI*)
- Intelligenza artificiale forte (*Strong AI*)
- Intelligenza artificiale generalizzata (*General AI*)

Al primo gruppo (IA debole) appartengono tutte quelle disponibili oggi, che sono in grado di individuare schemi e modelli in enormi quantità di dati e di conseguire un risultato, dichiarato o meno, in maniera autonoma, ossia senza suggerimenti o interventi umani.

Al secondo e terzo gruppo appartengono quelle IA in grado di raggiungere e superare le capacità intellettive umane, come ci hanno abituato i film di fantascienza, da **2001. Odissea nello Spazio** in poi, dove il perfido Hal 9000, acquisita coscienza di sé, e avendo aggiunto una nuova forma di vita – artificiale – all’Universo, portava alla rovina un gruppo di fiduciosi astronauti, inconsapevoli della meraviglia con cui stavano avendo a che fare. Peccato che nel molto meno noto sequel di quel film – *2010. L’Anno del Contatto* – si scopra che il malfunzionamento di Hal 9000, che lasciava presagire una coscienza autonoma, e una nuova forma di vita, fosse in realtà dovuto ad un bug di sistema, intenzionalmente introdotto dai programmatori del povero Hal. Che comunque è riuscito a passare alla storia (del cinema) come esempio dei rischi e dei pericoli della IA, e come simbolo di una nuova forma di vita oltreumana. Quando in realtà era solo un calcolatore a cui era stato dato dal Governo Usa il compito di mentire agli astronauti sul reale obiettivo della missione.

Il che, più che testimoniare dell’autocoscienza delle macchine “pensanti”, al massimo ci dimostra solo che anche Arthur C. Clarke in fondo aveva tendenze complottiste. E su queste aveva costruito dei bei romanzi.

In realtà, confinato Hal 9000 là dove merita di stare, e cioè nel recinto delle macchine guaste, bisogna ammettere che quella fra IA debole, forte e generalizzata è una bella distinzione, che lascia credere che esista già un soggetto artificiale, e intelligente, in grado di prendere decisioni autonome con un livello di razionalità e di affidabilità superiore a quello umano. Il punto è che, al di là dell’immaginario popolare, di questi due ultimi tipi – *Strong AI* e *General AI* – ad oggi non esistono esempi, in nessuna forma. E non ci sono previsioni né certe, né attendibili di quando se ne vedrà una.

Insomma, alla faccia di chi ci lavora per realizzare investimenti miliardari, al momento *Strong AI* e *General AI* sono solo parole che, al massimo, possono spingere marketing e investimenti in quella che rischia di rivelarsi prima o poi una gigantesca bolla speculativa. La quale, come ogni bolla che si rispetti, è fondata sull’abilità di vendere prima quello che, forse, si inventerà poi.

E allora, se restiamo alla realtà, e ci allontaniamo dal marketing finanziario, dobbiamo dire che della IA debole – che è poi quella reale, in commercio – fanno parte diverse tecnologie, come Machine Learning (ML), Deep Learning (DL) e Generative Pre-trained Transformer (GPT).

Le quali, utilizzate da sole, o in combinazione con altre, possono:

- fornire previsioni su base statistica;
- trascrivere il testo di un audio di conversazione;
- riconoscere un soggetto da una foto;
- individuare determinati schemi matematici (*patterns*) analizzando un’immagine: ad es. una formazione tumorale da una radiografia;
- suggerire caratteristiche di un soggetto dall’analisi della sua attività in rete (es. preferenze alimentari, politiche, sessuali, comportamentali);
- tradurre in termini utilizzabili da un software un comando espresso nel linguaggio umano, come l’italiano, per chiedere ad esempio al nostro smartphone di chiamare un contatto in rubrica o aprire una pagina web;
- creare un testo o un’immagine secondo le istruzioni ricevute in un linguaggio naturale (ad esempio un linguaggio umano).

E bisogna ammettere che i prodotti creati con queste tecniche sono in grado di fornire risultati a volte strabilianti. Come **è il caso di ChatGPT**, che ha catalizzato l’attenzione sulla IA e fatto esplodere dibattiti spesso al limite del surreale.

Cos’è dunque una IA? È, in estrema sintesi, un sistema software in grado di giungere ad un risultato tramite una sequenza autoconstruita di azioni e decisioni, utilizzando una serie di algoritmi (e cioè strutture e strumenti matematici) creati per questo scopo. E per questo è definita – in via del tutto convenzionale – “intelligente”.

Il punto è che di intelligenza nel senso tradizionale del termine, nella IA, non c'è traccia. Ad esempio, ad oggi **nessuna IA è in grado di inventare** davvero qualcosa: nemmeno ChatGPT, nonostante quel che se ne dice in giro.

E lo stesso vale per il processo di apprendimento di queste "intelligenze". In realtà *nessuna IA è in grado davvero di imparare*. Semmai, se si vuole restare nella metafora antropomorfa che regge l'equivoco commerciale e tecnologico della AI, di cui Hal 9000 è stato uno splendido *promoter*, le macchine possono essere "addestrate" a compiere certe operazioni. Il che è ben diverso. Ad esempio, addestrando una IA su una enorme quantità di immagini preformate e ridotte a modelli matematici, questa può poi identificare con ragionevole certezza i soggetti in una foto ed indicare se vi sia immortalato un gatto, un cane o una tigre.

E bisogna dire con ragionevole certezza che l'IA *non ha la benché minima cognizione di cosa sia davvero un gatto*. Può solo stimare quanto percentualmente una nuova immagine assomigli al modello che ha estratto da quelli su cui è stata allenata.

Nulla di più.

Quello che però sembra essere passato nella percezione comune è che le IA siano davvero intelligenti, nel senso umano del termine, al punto di meritare la dignità di essere vivente a tutti gli effetti, prerogativa casomai delle tuttora inesistenti IA forti e generalizzate. Che, come si è detto, al momento sono frutto di nuovo marketing e vecchie memorie di film di fantascienza. E questo è avvenuto grazie ad una straordinaria operazione di raffinatissimo marketing al cui bombardamento siamo stati (e siamo tutt'ora) esposti. Che, facendo leva su immagini sedimentate nella memoria collettiva, ha sostituito il termine già nobile di "addestrare" (si addestra un animale, non una ruota), con il più umanizzante "apprendere".

Ad apprendere è una persona. Ad essere addestrato è un cavallo. Che è stato, in altre epoche, e per altri scopi, l'equivalente funzionale dell'IA come ci viene presentata oggi, con la promessa di far diventare prima o poi intelligente il cavallo.

Fermo restando che oggi abbiamo la ruota e basta.

(1 - continua)

## **B. INTELLIGENZA ARTIFICIALE/ E Regolamento Ue: a chi giova "umanizzare" l'IA?**

Giorgio Balestrieri - Pubblicato 2 ottobre 2024

*L'IA è stata assimilata a modelli antropomorfi, ma è dubbio che sia un'operazione legittima. Vedi il DSA, dove si parla di "etica" impropriamente (2)*

Il successo di questa geniale operazione di **antropomorfizzazione a fini commerciali** di una macchina è testimoniato dai dibattiti oggi in corso sul tema, in cui ci si interroga addirittura sull'etica che una IA dovrebbe avere.

Sembra che anche i nostri rappresentanti alla guida dell'UE siano stati pesantemente influenzati da tutto ciò, a giudicare dal contenuto del **documento per la regolamentazione dell'IA** (il cosiddetto **Digital Service Act**), in cui si dichiara con grande enfasi che "Il regolamento ha l'obiettivo di migliorare il funzionamento del mercato interno e promuovere l'adozione di un'intelligenza artificiale affidabile e incentrata sull'uomo, garantendo, nel contempo, un elevato livello di protezione della salute, della sicurezza e dei diritti fondamentali sanciti dalla Carta dell'UE, compresa la democrazia, lo Stato di diritto e la tutela dell'ambiente dagli effetti dannosi dei sistemi di intelligenza artificiale nell'Unione, nonché sostenendo l'innovazione".

Ora, avendo le idee più chiare su cosa è - e cosa non è - una IA, come è possibile interpretare questa affermazione? Come fa esattamente un sistema che pensante non è, e quindi senza cognizione di causa, ad essere consapevole che è l'uomo il beneficiario di quello che produce?

Se pensassimo l'AI come un cacciavite, un martello o un foglio di calcolo pompato a steroidi, ne avremmo un'idea più corretta di quella che se ne ha generalmente oggi. Quindi, se di etica vogliamo parlare, dovremmo discutere dell'etica dell'uomo che lo utilizza, in maniera simile all'uso di un martello che è etico adoperare per inchiodare insieme i pezzi di un mobile in legno, decisamente meno per spaccare le ossa ad un nostro simile, al di fuori di un reparto di ortopedia.

Inoltre, se fissiamo l'attenzione all'IA e non al risultato prodotto con questo strumento, cosa accade se quel risultato viene raggiunto per altre vie, diciamo, "non intelligenti"?

Secondo il Regolamento UE, un sistema IA che valuti l'affidabilità creditizia, o che fornisca indicazioni di premio per assicurazioni sulla vita o sanitarie è classificato ad alto rischio e deve adattarsi a specifici obblighi. Ma sistemi dedicati alla gestione del rischio esistono da tempo, creati con algoritmi che non ricadono nel campo delle IA, e non sono considerati così pericolosi o addirittura lesivi della dignità personale. Certo, la qualità delle analisi svolte da questi strumenti è inferiore a quelli basati su tecnologie IA, ma il meccanismo alla base è lo stesso.

Come esercizio puramente teorico, se acquistassi un database di analisi pre-generato da una IA disponibile in un Paese con regole meno restrittive (ad es. la Cina), e lo utilizzassi poi in Europa con strumenti non basati sull'intelligenza artificiale, avrei raggiunto il mio scopo senza infrangere alcuna legge sulla IA o dovrei ricadere nelle proibizioni introdotte – non si sa con quale efficacia – a livello europeo?

Estremizzando ancora, se stilassi un elenco di possibili caratteristiche di una certa tipologia di soggetti, utilizzando sistemi statistici tradizionali o schiere di matematici a cottimo per analizzare i macro-dati della loro navigazione in rete, il risultato in questo caso sarebbe etico, nel senso indicato per le IA?

Il punto è proprio questo. *Penalizzare lo strumento* – e cioè l'algoritmo – e non il prodotto, è più che inutile: è dannoso. Ed è dannoso perché non tutela le persone e penalizza l'industria, imponendo un ritardo tecnologico che non farà altro che aggravare la perdita di competitività dell'Europa nei confronti di Paesi come gli Stati Uniti o la Cina, che già oggi minacciano gravemente la forza economica e tecnologica del Vecchio Continente.

Proviamo ora invece ad interpretare il concetto della posizione centrale dell'uomo, sempre espresso nel documento per la regolamentazione delle IA, come un obbligo a non prendere per oro colato i risultati forniti tramite IA, ma come obbligo a sottoporli preventivamente a valutazione da parte di un essere umano.

Perfettamente condivisibile, e anche generalmente logico, in effetti. Talmente condivisibile che non si capisce perché sia necessario specificarlo; se un medico somministra la dose sbagliata di un farmaco senza le dovute verifiche, che il suggerimento arrivi da una IA, da un software tradizionale, o da una calcolatrice, la responsabilità è del medico, non dello strumento.

È giusto definire ambiti in cui l'automatismo possa essere impiegato con grande libertà e distinguerli da altri in cui deve obbligatoriamente essere presente una supervisione umana? In realtà questo vale per qualunque sistema, intelligente o meno che sia.

E allora perché spendere tante energie per concentrarsi solo sull'IA? Un sistema IA per la diagnosi medica non dovrebbe mai essere dato in mano ad un paziente, così come è sempre, assolutamente, sconsigliato tentare di individuare l'origine di un proprio malessere cercandone i sintomi su un motore di ricerca e fidarsi alla cieca di ciò che è scritto nelle pagine web trovate.

Continuando con la lettura del documento, troviamo indicazioni specifiche per i cosiddetti contenuti *fake* generati tramite IA, come quelli audio e video contenenti rappresentazioni fotorealistiche e/o capaci di riprodurre la voce di persone reali, viventi o meno.

Si sa che, con queste tecniche, è possibile, ad esempio, produrre un filmato, in cui il nostro Presidente della Repubblica, fruendo del suo potere di esternazione, invita le Camere ad abolire la pasta dalla nostra dieta nazionale per eliminare lo stereotipo dell'italiano "Pizza, mandolino, spaghetti" che ci danneggia a livello europeo.

Per questo tipo di prodotti, deve essere ben chiaro che sono frutto di un artificio e non espressione del vero. E questa è senz'altro un'indicazione ragionevole. Ma, ancora una volta, perché insistere sulla tecnica e non sul prodotto? Un video simile, ma creato utilizzando un attore in carne ed ossa particolarmente talentuoso ed affidato alle mani di un abile truccatore è ovviamente altrettanto subdolo e pericoloso. Ne sa qualcosa la nostra presidente del Consiglio Giorgia Meloni (e qualche altro suo illustre collega), ingannata da due comici russi spacciatisi per diplomatici stranieri nel corso di una telefonata.

È ovvio che il maggior rischio con le IA è sulla diffusione e sulla accessibilità di questo tipo di prodotti. Il punto è che penalizzare solo questa tecnologia e non l'uso improprio in generale di immagini o filmati contraffatti non sembra granché utile. Sembra piuttosto uno schema finalizzato a scaricare su un soggetto fittizio – l'IA – le conseguenze, innanzitutto giuridiche, delle azioni di singoli individui, che si avvalgono di questo soggetto fittizio.

Stiamo ovviamente estremizzando, e qualcuno potrebbe obiettare che i sistemi tradizionali non siano efficienti come l'IA debole di cui stiamo parlando. Ma il punto centrale resta: ad essere

soggetto a normativa dovrebbe essere il risultato prodotto da uno o più soggetti umani, non lo strumento.

Tutto questo, ancora una volta, è frutto di una distorta visione che ci è stata imposta come dell'IA di un essere pensante, con poteri potenzialmente illimitati, a cui va insegnato a comportarsi responsabilmente ed a rispettare gli umani, quasi fosse un bambino estremamente dotato da educare per evitare che poi da grande faccia danni seri. In pratica HAL 9000, che in effetti viene rappresentato come un bambino viziato che finisce il film cantando "giro, girotondo" prima di essere spento.

(2 - continua)

### 3. SCUOLA/ La sfida dell'educazione civica, tra linee guida e patria (forse) di tutti

Alessandro Artini - Pubblicato 3 ottobre 2024

*Linee guida per l'insegnamento dell'educazione civica: un lavoro complesso che rischia di frammentare il discorso educativo a scuola*

Il ministero dell'Istruzione e del Merito, con decreto n. 183 del 7 settembre scorso, ha adottato **le nuove linee guida** per l'insegnamento **dell'educazione civica**. Esse sono indicate nell'allegato che contiene, sul piano educativo, la parte più pregnante del decreto stesso. Sono frutto di un lavoro impegnativo, volto a una trattazione esauriente, talché l'allegato appare denso di contenuti. Alcuni di essi sono perlopiù noti, costituiscono cioè un elenco di temi già trattati dalle scuole, altri sono più innovativi o comunque, proprio perché puntualizzati, determinano alcune novità di ermeneutica giuridica e pedagogica che possono significativamente riverberarsi nelle prassi educative.

La parte iniziale dell'allegato contiene i principi che devono ispirare e improntare l'educazione civica. Ovviamente essi riguardano la Costituzione, la cui conoscenza deve essere sviluppata sul piano degli apprendimenti, segnatamente esplicitando il taglio personalistico e quello valoriale, con riferimento ai diritti fondamentali di libertà, solidarietà, eguaglianza, ecc. Non si deve dimenticare, tuttavia, l'esistenza di un corrispettivo di doveri "di solidarietà politica, economica e sociale" cui si fa riferimento, sempre nell'allegato, seppur in maniera piuttosto rapida.

La "scuola costituzionale" - questa è la dicitura adottata, voluta da Valditara - dovrebbe altresì garantire l'inclusione degli alunni con disabilità, di quelli che presentano carenze negli apprendimenti, di chi non gode di eguali opportunità educative, di chi non conosce pienamente la lingua veicolare italiana, ecc. Tutto ciò all'interno dell'alleanza educativa tra genitori e insegnanti, che evidentemente deve essere ripristinata, dal momento che gli episodi di aggressione subiti da questi ultimi e raccontati dalle cronache ne denunciano il declino. Si ribadisce, quindi, l'importanza educativa del lavoro e si indica, sempre tra i principi, anche quello dell'idea di Patria, che trae fondamento dalla Costituzione.

Nel paragrafo successivo, dedicato espressamente a quest'ultima, si indica, in relazione all'ordinamento dello Stato, come essenziale la conoscenza dell'Inno e della Bandiera, rispettivamente nazionali ed europei. Ci si sofferma, poi, sull'importanza dell'educazione alla legalità e si ribadisce la centralità del lavoro (spesso posta in discussione, nel dibattito politico) ai fini dello sviluppo economico e della sostenibilità. Si elenca successivamente una teoria di educazioni, da quella alla salute a quella per la protezione della biodiversità, degli ecosistemi e della bioeconomia; dall'educazione alimentare al contrasto alle dipendenze (droghe, fumo, alcol, gioco d'azzardo...). Non manca, infine, l'educazione alla cittadinanza digitale, rispetto alla quale tutti i docenti sono contitolari.

A questo riguardo, dopo aver puntualizzato l'esigenza di verificare le fonti delle informazioni attinte dalla rete, si precisa che occorre **evitare l'utilizzo di smartphone e tablet** nella scuola dell'infanzia e del solo smartphone nella scuola primaria e secondaria di primo grado. Questa indicazione rappresenta una conferma della circolare dell'11 luglio scorso, che denuncia, fondatamente, il rischio per i giovani che l'uso degli smartphone comporta in relazione ai disturbi mentali.

L'insegnamento dell'educazione civica, in continuità con l'esperienza precedente, è trasversale, cioè può essere svolto individuando percorsi comuni a più discipline; in tal senso si offrono

anche delle indicazioni metodologiche (laboratori, gruppi di lavoro collaborativi, *service learning*, ecc.). L'impegno annuale consiste di 33 ore, che dovranno essere pianificate dai docenti con appositi moduli di insegnamento sempre in un'ottica trasversale, favorendo cioè il dialogo interdisciplinare.

Saranno gli insegnanti coordinatori di classe a proporre la valutazione di ciascun alunno in sede di scrutinio, ma, dal momento che non si prevede alcuna carriera per gli insegnanti, resta da capire perché alcuni docenti dovrebbero accettare di assumere un tale ruolo. I criteri di valutazione dovranno essere deliberati dal collegio e inseriti nel piano triennale di offerta formativa. Per quanto riguarda l'infanzia, con una certa temerità ci si sofferma sui giochi di ruolo ai fini del raggiungimento, da parte del bambino, di varie acquisizioni, tra cui quella di "scambi e baratti", anche simulando forme di compravendita.

In fondo all'allegato, alcune tabelle indicano i traguardi di sviluppo delle competenze per i vari ordini e gradi di scuola. *En passant*, si fa presente che, nei vari ambiti di apprendimento, gli adulti devono essere modelli di comportamento, soprattutto capaci di mantenere viva la discussione e contestualmente la collaborazione e la cooperazione (vien da chiedersi **se le continue sanatorie** che producono l'immissione in ruolo di docenti e di presidi corrisponda alla costruzione di quei modelli ideali).

Dal punto di vista giuridico, le linee guida sono in generale uno strumento che fornisce indicazioni e raccomandazioni su come applicare le leggi. Esse non hanno la stessa forza vincolante di queste ultime, ma, in un eventuale procedimento giudiziale, possono essere tenute in considerazione per valutare la conformità delle prassi applicative. In sostanza, esse possono influenzare le procedure amministrative e le decisioni giuridiche. Da qui discende la caratteristica specifica di queste linee guida, che elencano una molteplicità di educazioni, tra le quali si possono compiere delle scelte. Le tabelle in cui si definiscono i traguardi, unitamente al monte di 33 ore obbligatorio (questo sì), definiscono un solco al cui interno le scuole devono muoversi. Da questo punto di vista c'è da chiedersi se non sarebbe stato più opportuno demandare *in toto* **alle scuole autonome** il compito di elaborare i percorsi di educazione civica, ponendo, da parte ministeriale, solamente dei traguardi verificabili.

Analogamente c'è da interrogarsi sulla logica di queste numerose, seppur apprezzabili, educazioni, che attribuiscono pacchetti di ore (curricolari e non) ai vari interventi, come quelli dei docenti tutor e orientatori. Si ha la sensazione di una frammentazione del discorso educativo la cui forza complessiva dovrebbe risiedere soprattutto nel prestigio del soggetto che ne è protagonista e cioè della singola scuola. Varrebbe la pena, per evitare la dispersività degli interventi, di cercare di dotare la scuola di una maggiore autorevolezza come soggetto educativo, organizzato e istituzionale. In tal senso, dovrebbero essere riviste **le fondamenta della sua governance interna**, e cioè la struttura dei decreti delegati, sopravvissuta a mezzo secolo di cambiamenti dell'intera società, che oggi appare assolutamente obsoleta.

Apprezzabili alcuni contenuti acclusi nel vasto elenco delle linee guida, come quello di Patria e quello relativo alla conoscenza dell'Inno e della Bandiera nazionali. Come ha osservato Vittorio Emanuele Parsi (*Madre Patria*, Bompiani, 2023), dopo l'8 settembre '43 l'idea di Patria, quella risorgimentale, è venuta meno con la sconfitta militare, lo sfaldamento delle istituzioni statali e il completo sbandamento dell'esercito. Poi il residuo fantasmatico di una tale idea è stato rivendicato come patrimonio particolaristico di chi, da destra, continuava a riconoscerla solamente come eredità del Ventennio e di chi, da sinistra, la collocava, anche in questo caso privatizzandola, nella scia della Liberazione del 25 aprile 1945. Si tratta, oggi di **restituire a una tale idea la dovuta dignità**, che non può essere quella di una parte politica, ma anzi quella inclusiva di tutti gli Italiani che, a partire dall'8 settembre, ne sono rimasti orfani. Da questo punto di vista, è apprezzabile che essa sia riproposta oggi nelle scuole.

#### **4. SCUOLA/ Il metodo per "entrare" nella realtà non è fatto di algoritmi e procedure**

Enrico Parola – 4 ottobre 2024

*Un libro di Roberto Laffranchini spiega come è possibile una "scuola umana", capace di aprire il cuore degli studenti alla realtà*

Come hanno potuto constatare coloro che ne hanno seguito pochi giorni fa la presentazione con l'autore a **Pordenonelegge**, *Per una scuola umana* (Itaca, 2023), nonostante il titolo, non è un libro comodo. Rintoccano ad ogni pagina concetti, citazioni, nomi e situazioni che chi si

occupa di educazione e insegnamento sente familiari, ma mai scorrono in un accomodante "già saputo".

Perché la riflessione di **Roberto Laffranchini**, al suo terzo libro dopo *Il rischio della libertà. Un'esperienza di scuola* e *Si può essere un buon padre?*, radicata nell'insegnamento e nel carisma di don Luigi Giussani, fiorisce in un confronto audace e serrato con le principali impostazioni didattiche, pedagogiche ed educative che oggi orbitano attorno al pianeta scuola, e pone a "terreno di gioco" unico e insindacabile la realtà stessa della scuola, che l'autore frequenta da oltre quarant'anni, di cui una trentina come direttore delle scuole (infanzia, elementari e medie) della Fondazione San Benedetto di Lugano e come insegnante al liceo.

Si parla di "Conoscenze e competenze", come titola la terza delle sei sezioni del libro, ma alla terminologia specialistica se ne sostituisce una trapuntata di colloqui con genitori, di bambini che raccolgono una foglia per analizzarla e ragazzi che studiano Omero, di citazioni di psichiatri, filosofi e scrittori: un vocabolario più penetrante e significativo. Proprio nel capitolo suddetto, Laffranchini parte da un'affermazione di Erwin Straus, "Qualcosa mi accade nel mondo" per cogliere un punto, forse il fondamentale punto di debolezza di metodologie anche "coinvolgenti e partecipative, che pur prevedono laboratori didattici e sperimentazione": tralasciano "l'esperienza personale nella relazione tra soggetto e realtà". "Dov'è finita la realtà? Dov'è il mondo della vita?" si chiede analizzando esempi di un altro totem didattico, la "situazione problema", sia essa il dover trovare un negozio nella propria città (la situazione immaginata dal docente prevede l'uso della tecnologia escludendo astrattamente quanto i ragazzi conoscono dei luoghi che abitano quotidianamente...), oppure il grande problema che improvviso e impreveduto si presenta agli scienziati della NASA, "come si vede in qualche spezzone di film...testimonial di quella operatività in azione che si vorrebbe vincente nella nuova didattica. C'è il problema, bisogna risolverlo, si attivano le competenze".

Però, osserva l'autore, "la situazione problema diventa qui l'inizio astratto del processo di apprendimento. Non lo era per l'uomo primitivo che già viveva un'esperienza del mondo... e certamente non lo è per gli scienziati della NASA, le cui abilità, che sorprendono tanto chi li vede agire come eroi del cinema, hanno dietro un lungo percorso di studio, di conoscenza, di esperienza. La didattica per problemi è un artificio perché non si inserisce nello sviluppo dei nessi storici ed esistenziali dai quali emerge il soggetto in relazione al mondo". Laffranchini approfondisce il tema in paragrafi come "Una pedagogia lontana dall'esperienza" e "Un sapere separato dall'esperienza". Il rischio è "generare una frattura artificiale tra il mondo della vita e il mondo della scuola".

Ogni tematica, ogni aspetto, è affrontato da una prospettiva ampia e radicale, che sempre converge verso la fondamentale domanda di senso. Anche la richiesta, che tutti considereremmo innocente, di "fornire ai nostri figli un metodo di studio" formulata da tanti genitori, viene sì accolta come importante, ma con un altrettanto importante puntualizzazione: "Non è una procedura da trasmettere, un algoritmo da imparare per risolvere problemi, è un percorso continuo per stare dentro la realtà, cogliendone il significato, incontrandola e scoprendola insieme agli altri... Dipende dalla realtà stessa".

Affrontando, nella quarta parte, "Il percorso della conoscenza", l'autore osserva: "invece di chiederci perché bisogna insegnare la matematica, la cultura classica o le scienze, dovremmo chiederci: quando ci interessa sapere?" e introduce il ruolo dell'insegnante. Racconta di una visita a una mostra sui "tagli" di Lucio Fontana, con la guida a illustrare e gli allievi evidentemente **annoiati e distratti**. Uno di loro, forse per provocazione o per sfogo, le chiede: "Ma a lei questi quadri piacciono?". "Sembrò che un'onda potente investisse la guida. Arretrò di un passo nell'angolo alle sue spalle"; raccontò di sé, di come studi ed esperienze personali le permettessero di 'leggere' quei quadri, scatenando "un dialogo vivace e costruttivo con gli allievi".

Sorprendono alcuni accenti in cui si articola l'osservazione della libertà richiesta agli allievi: cita John Henry Newman ("Se un uomo prova caldo o freddo, nessuno lo convincerà del contrario facendogli presente che il termometro segna 0° o 30°") per sottolineare "la necessità di riconoscere il senso profondo della realtà **dentro la propria esperienza**". Tanti gli esempi sulla tradizione, sul "ciò che è successo e ciò che succede"; uno per tutti: "Per studiare le scoperte geografiche a nessuno verrebbe in mente di lasciar scoprire l'America agli allievi. Noi sappiamo che l'America c'è. Potrà essere interessante offrire i dati che aveva a disposizione Cristoforo Colombo per elaborare la sua ipotesi, affinché gli allievi scoprano che quell'ipotesi

avrebbero potuto formularla loro stessi, rendendosi improvvisamente conto della plausibilità e pertinenza dell'ipotesi del navigatore genovese".

Per Laffranchini la tradizione "rappresenta il fattore che introduce una prospettiva non assolutizzante e possessiva nel rapporto con il reale"; vale anche per una società sempre più multietnica, con ragazzi che parlano lingue diverse e provengono da realtà culturali distanti, così che possano trovarsi totalmente impreparati a seguire una guida tra i mosaici di Monreale. Tuttavia, "in comune abbiamo l'esperienza del mondo, il rapporto con la realtà, l'incontro con l'altro. Il primo passo è l'incontro con l'altro". Che, nell'esempio della gita a Palermo di quella scuola media, ha significato non forzare i ragazzi a seguire e capire tutto, ma cogliere in loro uno stupore per una bellezza inconsueta, magari la sproporzione davanti al sapere della guida, anche il senso di estraneità, e soprattutto una domanda del perché siano lì partendo dal rapporto di stima verso l'insegnante che ha scelto quei luoghi.

"Che cosa può comunicare l'insegnante?". L'autore, per rispondere, individua una modalità privilegiata: **la narrazione**, intesa come il modo con cui "l'insegnante testimonia come sta nel mondo, la relazione che vive con le cose nel mondo della vita, tutte le domande e le speranze che lo animano. E questa prospettiva apre all'allievo la via di una conoscenza amorevole del mondo". Questo "racconto che nasce nell'incontro con l'altro non sovrappone una parvenza consolatoria alle vicende umane, non copre la realtà, ma la rende più chiara ed evidente". Parlando, da direttore, a genitori di ragazzi con difficoltà scolastiche anche gravi, si ha un bel dire che "le prestazioni scolastiche non sono l'unico criterio, e nemmeno il più importante". Una nuova responsabilità e un nuovo impegno, sottolinea l'autore, è non tacere che "ci è data una sola vita e ci sono date le circostanze per viverla e per esserne protagonisti; non c'è altra possibilità per vivere bene che stare alla realtà così come ci si presenta e coglierne il senso".

Nella sesta e ultima parte, "La libertà", Laffranchini individua la scuola umana come "una scuola che viva l'apertura al possibile, nell'accoglienza dell'altro e perseguendo gli obiettivi formativi, culturali e sociali che le sono specifici. Il limite è dato dalla realtà", bisogna educare i giovani "a guardare alla realtà con gli occhi aperti su un oltre possibile che contempi una felicità senza limiti, coerentemente con il desiderio del cuore umano. Ciò non significa coltivare illusioni o un ottimismo vuoto e infondato. Il dato rimane la realtà, che in qualsiasi forma si presenti, costruisce sempre una provocazione ad alzare lo sguardo".

Non nasconde la possibilità che l'allievo rifiuti la proposta. Provocatoriamente osserva: "Ciò che tutti si attendevano ma non succede, non esiste. Continua a esistere, invece, colui che non ha deciso"; e riferendosi a comportamenti e non solo a impegni di apprendimento, anche il rifiuto "è una provocazione per la libertà degli altri". Il confronto "è parte del rischio che l'educatore e l'insegnante devono mettere in conto".

Educatore e insegnante; educare insegnando: i due verbi sono uniti fin dalle prime parti del libro, dove Laffranchini affronta la "struttura umana" dei ragazzi, d'oggi come di sempre. Il loro cuore, le loro paure "di apparire deboli di fronte al proprio cuore nella complessità del vivere quotidiano" e che li portano a "fingere per cercare di ritagliarsi un'identità che, paradossalmente, è determinata dall'essere come tutti. Un fenomeno diventato di massa con la diffusione del social".

Il risveglio di questo cuore in un incontro vivo, da cui nasce una speranza, che "è sempre una personificazione di un futuro, in cui si accampano uomini, cose e fatti. Se esso non mi comprende, muore la speranza che è in ognuno di noi. Nel futuro c'è sempre qualcosa o qualcuno che ci attende se nel presente non siamo soli, se c'è qualcuno accanto a noi che almeno susciti la nostalgia della speranza possibile". Può accadere nelle aule, "nel paesaggio dell'educazione", titolo della seconda parte; e quelle quattro mura non sono un rifugio da una realtà ostile e pericolosa, ma luogo in cui i ragazzi sono invitati a entrare nella realtà da docenti che mostrano loro un rapporto affascinante con essa, ad iniziare da quell'ambito, magari anche piccolo, di reale che è la disciplina che insegnano.

## **5. SCUOLA/ Le due burocrazie che non amano il merito (e nemmeno gli studenti)**

Vincenzo Rizzo - Pubblicato 5 ottobre 2024

*L'opera di distruzione del merito perpetrata dai sindacati, spalleggiati dalla burocrazia ministeriale, è il nemico n. 1 dei giovani e della scuola*

In un mondo in rapido cambiamento c'è qualcosa che resta fermo: non è il motore immobile di Aristotele, ma la scuola italiana. Può capitare di tutto nella nostra storia: Covid, guerre, avvento dell'intelligenza artificiale, ma la trappola conservatrice resta identica. Si basa su due componenti, vincenti perché inamovibili: **la burocrazia ministeriale** e quella sindacale. La prima vive e prospera grazie a **procedure, ritocchi e aggiustamenti**. Si muove con nuove costruzioni pensate a tavolino, ignorando (volutamente) chi è sul campo e ha il polso della situazione. La seconda componente, invece, ha la testa girata nel secolo scorso. Cerca soluzioni vecchie a fatti nuovi. Mentre la burocrazia ministeriale riempie i registri elettronici di nuove compilazioni senza una visione educativa d'insieme, la burocrazia sindacale fa battaglie per paghette, ritocchi allo stipendio, bonus e soldi a pioggia.

Per la burocrazia ministeriale i docenti sono cervelli statali, meramente esecutivi; per la Cgil gli insegnanti, invece, sono **"lavoratori della conoscenza"**, non professionisti di percorsi educativi o uomini e donne appassionati allo studio, all'umano. I lavoratori della conoscenza, in tale ottica datata, non possono avere una rappresentanza autonoma che farebbe venir meno il collaudato mansionario e, soprattutto, non devono cercare **una differenziazione di ruoli effettivi** in base al merito o al lavoro straordinario fatto a scuola.

Entrambe le burocrazie, inoltre, non vedono lo studente di oggi con le sue fragilità e i suoi problemi. L'adolescente, nella loro ottica, è un essere cognitivo chiuso nel perimetro della mente da raddrizzare e assicurare con **educazione civica**, studio delle relazioni affettive e trasparenza valutativa. Non può essere, perciò, un irripetibile io in rapporto misterioso con l'infinito e con domande inesauribili: **sfuggirebbe al micropotere**.

Con una morsa del genere, dettata da funzionari che riducono la vita a un angolo dell'ufficio, la battaglia dell'io per la libertà parte davvero male. Ecco perché l'articolo di Galli della Loggia apparso sul *Corriere della Sera* il 30 settembre è da considerare con grande attenzione.

Riapre infatti la questione su chi debba avere a cuore l'educazione e il destino dei nostri studenti, e pone delle domande. Quale dev'essere l'identikit del docente dei prossimi anni? Come migliorare l'offerta formativa? Non **con un nuovo acronimo**, ma prendendosi a cuore i volti dei nostri adolescenti?

Con buona pace dei "lavoratori della conoscenza", il complesso sistema scolastico attuale ha bisogno di professionisti ben formati e appassionati. Si possono fare **battaglie sullo ius scholae**, ma se poi non ci si prende carico realmente dei **ragazzi di origine non italiana** non succede nulla. Nella scuola è necessaria, perciò, la presenza di docenti abili nella mediazione culturale e nella conoscenza delle altre culture. I giovani docenti supplenti o i nuovi immessi in ruolo, poi, non possono essere abbandonati al loro buon senso, ma devono avere delle guide all'inizio del loro percorso. Un tutor pedagogico effettivo può essere un aiuto valido e significativo. C'è un problema però: bisogna riconoscere che qualcuno ha competenze maggiori e capacità riconosciute, cosa difficile da far digerire a chi – vedi le burocrazie di cui sopra – tende verso il basso.

Va incentivato e premiato il lavoro di chi fa reale innovazione didattica, motivando gli studenti alla conoscenza. Bisogna valorizzare lo studio di chi approfondisce i contenuti disciplinari. È sempre più raro sentire docenti che discutono di Leopardi o di un saggio di filosofia della scienza.

Non è possibile dimenticare, perciò, la forza trasformatrice del sapere. Una scuola senza docenti innamorati della bellezza culturale e della ricerca non fa crescere la conoscenza.

In sintesi, dunque, il sistema attuale non può restare fermo al passato: la società è cambiata. L'egualitarismo basato sullo scatto di carriera identico per tutti è ormai vecchio: mortifica l'azione di chi ama la scuola con vero spirito di servizio.

È necessaria, perciò, una rivoluzione copernicana. Essa passa necessariamente dal riconoscimento professionale, giuridico ed economico di quei docenti che possono affrontare le nuove sfide. Non soggetti anonimi di una massa, ma volti precisi per una novità e un cambiamento.

## **6. SCUOLA/ I genitori che aggrediscono i docenti chiedono una risposta "vera"**

Nicola Campagnoli - Pubblicato 7 Ottobre 2024

*Che cosa permette alla figura del docente di avere uno spessore e una dignità riconosciuta all'interno della scuola?*

È ormai abituale leggere o ascoltare notizie che riguardano aggressioni, anche molto violente, che genitori di studenti portano avanti nei confronti di insegnanti e docenti. Risale a pochi giorni fa la notizia della multa di 600 euro a cui una mamma di Lecce è stata condannata dal giudice per aver preso a pugni l'insegnante di storia di suo figlio. La vicenda era avvenuta in una scuola media in provincia di Lecce, e a causa dell'aggressione subita la prof aveva riportato una prognosi di cinque giorni per una contusione alle spalle.

Queste aggressioni, delle quali gli insegnanti sono sempre più spesso vittime, da parte dei loro alunni e delle famiglie che ne sostengono in modo arrogante le ragioni, lasciano senza parole e non dovrebbero essere sottovalutate.

Mentre fino a qualche decina di anni fa il patto silenzioso tra scuola e famiglia ancora reggeva, oggi sembra che tale alleanza abbia perso del tutto la sua consistenza ed il suo valore.

Scrivono lo psicanalista Recalcati: "I genitori anziché sostenere i rappresentanti del discorso educativo si schierano con i loro figli, lasciando gli insegnanti in una condizione di isolamento".

Messi all'angolo da uno Stato che sottovaluta il loro lavoro – anche economicamente parlando –, costretti a svolgere compiti educativi che spesso la famiglia assente delega loro, con l'assillo di dover rispettare alla lettera procedure burocratiche e legali per non incorrere in ricorsi o proteste, i docenti soffrono di una condizione umiliante di vera e propria frustrazione.

Come afferma Vladimiro Zagrebelsky: "Ogni autorevolezza della figura professionale dell'insegnante è perduta e con essa il rispetto per la persona e la possibilità stessa di far opera di educazione". All'origine di tal fenomeno vi sono certamente gli atteggiamenti **falsamente protettivi e narcisistici** dei genitori che nascondono una fragilità e un cedimento psicologico degli adulti nei confronti delle pretese di figli-padroni **sempre più ingestibili e tirannici**. Lo spiega Crepet: "Oggi abbiamo dei genitori 'invertibrati', disposti a farsi mettere sotto i piedi dai figli, a chinare il capo fino a farselo tagliare... Voi genitori dormite e loro intanto regnano".

Di fronte a questo scenario occorre però non restare ad un'analisi superficiale dei fatti. Ben vengano le iniziative del ministro Valditara a tutela della dignità docente (rappresentanza in sede civile e penale, voto condotta, riconoscimento economico). Ma le questioni principali che vanno recuperate sono due: il tema dell'autorevolezza e il tema dei luoghi di dialogo.

Che cosa permette alla figura di un prof di avere uno spessore e una non "parità di livello" all'interno della scuola? Non basta il titolo, non basta "la conoscenza della materia". Occorre che il docente comunichi **un senso della vita e dello studio**, uno scopo per cui farlo, in modo da "far crescere" (*augere*) la persona del ragazzo. Il ragazzo (e i suoi genitori) provano rispetto non per un'etichetta o un ruolo, ma se vengono a contatto con una ipotesi totale di vita che l'educatore rappresenta e incarna. I genitori – anche e soprattutto quelli che non sanno o non sono stati capaci di dare una strada ai propri figli – riconoscono però chi una strada la comunica. Non lo aggrediscono. Lo difendono.

In secondo luogo, mancano spesso nei nostri istituti dei luoghi, degli spazi e dei tempi dedicati al dialogo tra docenti e genitori. La scuola è evidentemente e indubbiamente scuola *dei* ragazzi. Ma di riflesso è anche test per i loro genitori. Di riflesso può essere un luogo di crescita e di verifica per il proprio essere padri e madri. Non perché offre soluzioni e risposte, ma perché può mettere in cammino gli adulti, proprio affrontando i problemi dei figli. Per questo sarebbe interessante creare nelle scuole dei luoghi di confronto liberi ed aperti fra genitori e insegnanti, avere dei momenti di incontro e degli spazi di dialogo (con l'aiuto, perché no?, anche di esperti) che possano liberare le famiglie dalle immagini spesso fittizie e illusorie che spesso la società e i media danno del successo o del fallimento dei propri figli. Ma liberare anche lo sguardo dei docenti sui propri alunni da una riduzione classificatoria e schematizzante, per avere invece un quadro più realistico della loro persona fatta di molteplicità e ricchezza di aspetti.

## **7. LAVORO & IA/ Gli impatti rischiosi da evitare dentro e fuori le aziende**

Federico Amicucci – pubblicato 7 ottobre 2024

*L'Intelligenza artificiale avrà un impatto importante sul modo del lavoro e occorre fare in modo che non crei nuove disuguaglianze*

L'avvento dell'Intelligenza artificiale, in particolare delle soluzioni di IA generativa, ha alimentato il dibattito sull'impatto che queste tecnologie avranno sulla produttività nel lavoro. Se da un lato si prevede un miglioramento dell'efficienza e della qualità delle attività svolte, dall'altro lato emergono interrogativi su come questi benefici possano essere distribuiti in modo equo tra tutti i lavoratori.

Secondo un report di Microsoft e LinkedIn, il 75% dei lavoratori della conoscenza utilizza già strumenti di IA sul posto di lavoro, e il 78% di questi impiega soluzioni di IA acquistate autonomamente o tramite versioni gratuite. Questo fenomeno, chiamato "Bring Your Own AI" (BYOAI), rappresenta un'evoluzione del noto "Bring Your Own Device" (BYOD), ovvero l'uso di dispositivi personali per finalità lavorative. Il BYOAI è particolarmente diffuso nelle piccole e medie imprese, con un tasso che raggiunge l'80%, coinvolgendo non solo le generazioni più giovani, ma lavoratori di tutte le età.

Questi dati evidenziano **la predisposizione** dei lavoratori a sfruttare le potenzialità dell'IA per migliorare la propria produttività, anche in assenza di indicazioni aziendali formali. Tuttavia, molti leader e manager faticano a trasformare l'uso individuale dell'IA in un approccio strutturato a livello aziendale, generando così un divario tra l'iniziativa personale e la strategia organizzativa. Inoltre, molti lavoratori affermano di evitare di rivelare l'utilizzo di questi strumenti per timore di essere percepiti come facilmente sostituibili.

In questo scenario, trasparenza e dialogo aperto sono fondamentali per garantire la sicurezza dei dati aziendali e per creare un ambiente in cui l'uso dell'IA possa davvero contribuire all'incremento della produttività collettiva. Per raggiungere questo obiettivo, è indispensabile adottare un approccio strutturato che non solo incoraggi l'uso sicuro e consapevole dell'IA, ma che preveda anche un investimento mirato nello sviluppo di competenze specifiche. Senza tale impegno, il rischio è quello di ampliare le disuguaglianze tra chi ha potuto sviluppare tali competenze, spesso grazie a risorse personali, e chi non ne ha avuto l'opportunità.

L'Intelligenza artificiale, infatti, può amplificare **il divario digitale**, aumentando la distanza tra chi dispone di competenze e strumenti tecnologici e chi ne è privo, con il pericolo di escludere questi ultimi dal mercato del lavoro. Senza un approccio integrato e inclusivo, i vantaggi in termini di produttività rischiano di essere vanificati.

È importante, inoltre, chiedersi quale tipo di produttività vogliamo raggiungere. Alcuni studi recenti suggeriscono che l'utilizzo di strumenti di Intelligenza artificiale riduca il divario di performance tra lavoratori altamente qualificati e meno qualificati, migliorando in particolare le prestazioni di questi ultimi. Un esperimento della Harvard Business School ha mostrato che i consulenti meno qualificati, supportati da strumenti di IA, hanno migliorato le loro prestazioni del 43%, mentre quelli più qualificati hanno registrato un aumento del 16,5%.

Effetti simili sono stati osservati anche nel campo della creatività: l'IA ha migliorato l'output di scrittori meno creativi, ma ha avuto un impatto limitato sulla qualità delle storie di scrittori già creativi. Inoltre, le storie generate con l'IA tendevano a essere più omogenee rispetto a quelle create solo da persone. Sebbene l'IA possa stimolare la creatività, rischia di ridurre la diversità complessiva delle idee. Quindi, pur aumentando la produttività, l'IA comporta il rischio di un appiattimento creativo e qualitativo. Per questo, è fondamentale sviluppare competenze non solo legate all'utilizzo degli strumenti di IA, ma anche finalizzate a un loro impiego consapevole e critico.

Infine, Goldman Sachs stima che l'aumento della produttività legata all'utilizzo dell'IA potrebbe avere un impatto sul PIL globale di circa 7 trilioni di dollari. Tuttavia, questo progresso potrebbe comportare un "costo" in termini di peggioramento delle condizioni lavorative per molte persone. Con l'aumento della domanda di strumenti di IA, cresce anche la necessità di supporto per attività come l'addestramento degli **algoritmi** e l'etichettatura dei dataset, compiti spesso affidati a lavoratori di paesi in via di sviluppo, impiegati in condizioni precarie e sottopagati. Questi lavoratori, spesso definiti "invisibili", svolgono un ruolo essenziale nel funzionamento di queste tecnologie ma ne traggono pochissimi benefici.

È quindi fondamentale riflettere su come garantire che i guadagni di produttività derivanti dall'IA siano distribuiti equamente, a beneficio di tutti.

## **8. SCUOLA/ Didattica, prof, discipline nel mirino del digitale: come tenere lo studente al centro**

Ezio Delfino - Pubblicato 8 ottobre 2024

*L'ingresso del digitale nelle classi è un orizzonte ineludibile nella scuola. Tuttavia sarebbe un errore parlare di "scuola digitale": ecco perché*

L'ingresso del **digitale** nelle classi è un orizzonte ineludibile nella scuola, sia sul piano dell'organizzazione che su quello della didattica. I responsabili delle politiche pubbliche, gli insegnanti, i genitori e il resto della società civile concordano sul fatto che dalle tecnologie passi la possibilità per la scuola di "stare al passo" con la società, di giocare la sua attualità rispetto alle **sfide formative** che ne interrogano la sua impostazione tradizionale.

Si tratta solo di digitalizzare gli ambienti formativi o di ripensare la scuola ed attuare una digital transformation?

Fin dal 2006 tutti i Paesi dell'Unione Europea hanno avviato azioni trasformative e accompagnare la transizione digitale della scuola italiana è anche l'obiettivo di alcune delle azioni del PNRR nelle quali in questi mesi sono impegnati dirigenti scolastici e docenti.

È tuttavia fuorviante parlare di "scuola digitale", perché a tema è semplicemente la scuola o, se si vuole, la scuola "al tempo del digitale". Essa continua, infatti, ad avere le sue consuete vocazioni, ovviamente da declinare oggi nel nuovo contesto: garantire la trasmissione culturale da una generazione all'altra; aiutare i ragazzi, attraverso il dialogo, a riconoscere i loro **bisogni profondi**; favorire l'orientamento e la scelta vocazionale nella vita e nella professione; fornire ai ragazzi le chiavi interpretative della società e della cultura in cui vivono. Quali aspetti formativi, di aiuto all'espressività ed al protagonismo dei ragazzi, può approfondire, quali stimoli alla loro creatività e capacità di conoscere può dischiudere la diffusione degli strumenti digitali nelle scuole e in che modo? Quale atteggiamento gli insegnanti ed i dirigenti scolastici sono chiamati ad assumere per insegnamenti ed ambienti autenticamente "innovativi"?

I nuovi scenari tecnologici consentono, oggi, di offrire strumenti di sostegno alle nuove esigenze formative e di qualificare l'agire delle autonomie scolastiche nella direzione di una loro più efficace gestione organizzativa. Per immaginare risposte adeguate a sviluppare una scuola "al tempo del digitale" occorre tuttavia tenere conto di alcuni fattori.

I saperi crescono secondo una forte accelerazione, mentre il tempo scuola è rimasto lo stesso e non è ulteriormente aumentabile. Diventa perciò centrale il problema della essenzializzazione dei contenuti, ossia la definizione di un curriculum breve. Ciò comporta l'inizio di un superamento della rigidità delle articolazioni disciplinari e il passaggio ad un lavoro didattico più dinamico e modellizzante.

In questo processo il punto di riferimento deve rimanere lo studente: le competenze sono per la persona e non per il lavoro o per la scuola. Occorre, a questo proposito, guardarci dal rischio di learnification, ossia da una riduzione del ruolo dell'insegnante da educatore a "facilitatore dell'apprendimento" o di una concezione semplicemente trasmissiva del suo compito: due modelli che sono di impedimento allo sviluppo delle competenze degli alunni e di un'autentica personalizzazione degli apprendimenti. "Nella sua formulazione più essenziale il problema sta nel fatto che lo scopo dell'insegnamento, e dell'educazione in generale, non è mai che gli studenti imparino 'semplicemente', ma che imparino qualcosa, che lo imparino per ragioni particolari e che lo imparino da qualcuno" (Gert J.J. Biesta, Riscoprire l'insegnamento, Cortina, 2022). Il ruolo di magister rimane fondamentale nella professione docente, anche se è difficile pensare di sostenerlo, in prospettiva, in assenza di veri strumenti di incentivazione per chi studia, si forma e si impegna a far crescere la propria professionalità. Un ruolo che, oggi, per essere efficace, va sostenuto nello sviluppare approcci multipli e diversificati alla didattica ed accompagnato nella sua formazione, promuovendo anche l'acquisizione – in tutti, non solo negli insegnanti "animatori digitali" – di "competenze 2.0", cioè la predisposizione a ricorrere alle tecnologie in maniera inclusiva, conoscendole dal punto di vista strumentale, dei linguaggi e delle potenzialità espressive.

Corrispondere alle nuove esigenze formative implica, allora, creare ambienti di apprendimento adeguati, in grado di porre al centro non la tecnologia – presente nella misura in cui è necessaria – ma la pratica didattica, a favore dello sviluppo delle competenze, della collaborazione e della didattica attiva, per affrontare problemi e progetti secondo nuove logiche di gestione delle informazioni, improntate alla partecipazione ed alla condivisione dei saperi,

all'acquisizione negli alunni di competenze digitali che li rendano capaci di utilizzare in maniera sicura, critica e responsabile le nuove tecnologie. Tecnologie determinanti, poi, anche nella rimozione degli ostacoli inerenti alle disabilità, ai bisogni educativi speciali, al superamento dei divari generati dalle differenze territoriali, di genere, sociali ed economiche.

Sulla questione dell'impiego **dell'intelligenza artificiale (AI)** nella didattica, infine, va chiarito che essa non è intelligenza o almeno lo è solo se si considera riduttivamente l'intelligenza unicamente come capacità di processare e rielaborare dati. L'utilizzo e lo sviluppo della AI favorisce, invece, anche negli studenti, un lavoro importante e interessante: riflettere su cosa sia veramente l'intelligenza, su cosa sia un lavoro di ricerca e studio, su cosa significhi imparare a porre domande per guadagnare il senso delle cose, non come un'informazione aggiuntiva tra le altre, ma come il logos di tutte le informazioni. Una sfida, dunque, innanzitutto sul piano epistemologico prima ancora che su quello etico.

## 9. SCUOLA/ Così 1 ora in più di letteratura italiana ci difende dal potere

Marco Ricucci - Pubblicato 9 ottobre 2024

*La lingua italiana è in via di estinzione? Certamente lo sono i parlanti nativi, e i dati Ocse-Pisa parlano chiaro. La scuola deve rispondere*

La lingua italiana è in via di estinzione? Certamente lo sono i parlanti nativi, dato che il nostro Paese soffre di un calo demografico preoccupante. Secondo i dati del ministero dell'Istruzione e del Merito, in questo anno scolastico appena avviato, il 2024-2025, le scuole italiane hanno perso 110mila studenti, portando il totale a poco più di 7 milioni: non si rimane sorpresi dalla crisi, ma dalla sua accelerazione: in dieci anni, dal 2013 al 2023, sui banchi sono mancati all'appello quasi 700mila alunni, con una riduzione dell'1,52% solo nell'ultimo anno. E allora? Abbiamo già affrontato, su queste pagine, **la proposta dello ius scholae**. Lo stesso Antonio Tajani, ministro degli Esteri, il mese scorso ha proposto l'istituzione della Giornata dedicata all'italofonia per valorizzare quanti parlano la nostra lingua nel mondo, in occasione del suo intervento all'84esimo Congresso della Società Dante Alighieri.

In realtà, bisognerebbe guardarsi in casa e lavare i panni sporchi, per così dire, secondo il noto adagio. Lo **studio internazionale Ocse-Pisa** rileva ogni tre anni le competenze dei quindicenni in lettura, matematica e scienze. Nei dati disponibili (2022) relativi a quasi 700mila studenti di 81 Paesi, l'Italia è stata rappresentata da un campione di 10.552 studenti provenienti da 345 scuole selezionate. Tale campione è rappresentativo di una popolazione di circa mezzo milione di quindicenni. Nella Lettura gli studenti italiani hanno ottenuto un punteggio medio di 482 punti, superiore alla media Ocse che si attesta a 476 punti. Insomma, in Italia il 79% degli allievi raggiunge almeno il Livello 2 in Lettura, raggiunge cioè **il livello minimo di competenze**. A livello internazionale la percentuale è del 74%. Un dato su cui riflettere: sono le regioni del Mezzogiorno a mostrare la quota più alta di studenti con competenze alfabetiche inadeguate (Calabria 53,2%, Campania 49%, Sicilia e Sardegna al 48,7%), mentre anche territori del Nord mostrano divari molto alti (Liguria 47,1%, la provincia autonoma di Bolzano 44,9%).

Certamente i dati numerici aiutano a quantificare il problema, che non è solo di natura didattica, ma anche politica, visto che serve la volontà di porre mano a questa situazione con provvedimenti normativi specifici e finanziamenti congrui. E cosa si dovrebbe fare? Semplice: ripristinare un'ora in più di lingua e letteratura italiana, tolta dal monte ore settimanale di ogni scuola della Repubblica dalla riforma Gelmini nel 2011. Nell'ora "aggiunta" dovrebbe essere contemplata *ope legis*, in modo chiaro, una serie di interventi sullo sviluppo delle competenze di base della lingua italiana come la comprensione del testo e della produzione scritta. Migliorare le competenze della lingua italiana di chi sarà cittadino e cittadina del domani, al di là della legge vigente, permetterà di ragionare e riflettere meglio con senso più critico rispetto alle complessità del mondo di oggi: dovrebbe essere una priorità in una democrazia matura!

In un saggio di Gustavo Zagrebelsky, *Sulla lingua del tempo presente* (Einaudi, 2010), vengono poste alcune questioni che, ancora oggi, sono attuali, se ricondotte alla lettura, interpretazione e analisi dei dati ufficiali di Invalsi o di Ocse, o più empiricamente, delle geremiadi di tanti docenti di lettere in tutto lo Stivale, che vivono in prima linea, con i giovani: se un certo uso della lingua *nostrae aetatis* rivela un *modus operandi* sistematico da parte del "potere politico" e del "potere economico" al fine di aumentare e consolidare l'esercizio della

persuasione, in buona sostanza al fine di operare una metamorfosi ovidiana, ovvero dei cittadini in **adepti-followers omologati**, qual è il valore "democratico" della lingua italiana? "Quello che importa – scrive Zagrebelsky – è che effettivamente noi non solo pensiamo in una lingua ma la lingua 'pensa con noi' o, per essere ancora più espliciti, 'per noi'. Nelle dittature ideologiche, la lingua è un formidabile strumento di propaganda e, con riguardo a tale uso, è stata studiata (...). C'è però una non trascurabile differenza, a seconda che queste prestazioni della lingua siano gestite centralmente e con autorità da una qualche burocrazia linguistica, visibile o invisibile, oppure, al contrario, siano lasciate allo sviluppo diffuso e spontaneo dell'uso che quotidianamente ne viene fatto. La lingua, nel primo caso, può essere dotazione del potere, che se ne avvale per rendere omogenee le coscienze e governarle massificandole; nel secondo, può essere strumento di coscienze che elaborano forme comunicative di resistenza all'omologazione".

## 10.SCUOLA/ Classifica Ocse-Pisa del "pensiero creativo", perché nemmeno qui l'Italia (22%) eccelle?

Tiziana Pedrizzi - Pubblicato 10 ottobre 2024

*Creative Thinking, nella rilevazione Ocse-Pisa resa nota da Invalsi l'Italia non recupera il gap con gli altri Paesi. Ecco i risultati della ricerca*

L'8 ottobre Invalsi ha presentato i risultati internazionali ed italiani della rilevazione di Creative Thinking (Pensiero creativo) tenutasi a cura di Ocse-Pisa nel 2022. Pisa fin dall'inizio ha affiancato alle rilevazioni sugli ambiti di Lettura, **Matematica** e Scienze altre rilevazioni opzionali su ambiti trasversali a partire dal Problem Solving del 2003 (che aveva rivelato sovrapposizioni molto forti con l'ambito matematico) passando per il Global Competencies del 2018, che non aveva riscosso consenso unanime a causa probabilmente di un'impostazione ideologica molto occidentale-post caduta del Muro. Testimonianza del fatto che Pisa non ha mai considerato i tre ambiti canonici come esaustivi, ma anche, soprattutto negli ultimi tempi, della necessità di arricchimento dei campi di indagine a causa della relativa stagnazione dei risultati – salvo il balzo in avanti delle tigri asiatiche – e della difficoltà ad individuare elementi di sistema utili per il miglioramento.

Nella presentazione Invalsi un ampio spazio è stato giustamente dedicato alla presentazione del Framework ed anche di alcune prove esemplificative, che sono a disposizione nella **registrazione** visibile su Youtube. Interessante anche una descrizione dettagliata del percorso di valutazione, che può dare una idea dell'attendibilità dei risultati. Già a proposito degli ambiti cognitivi, questa attendibilità è nel nostro Paese ampiamente messa in discussione nei quasi 25 anni intercorsi dall'inizio della vicenda Pisa ed Invalsi, anche se nel frattempo non si direbbe che molti dei discutenti si siano decisi a dare una occhiata alle prove per contestarle su base seria. Ambiti più impalpabili, come quello del pensiero (creativo), sono oggettivamente più delicati da trattare, perché potrebbero prestarsi maggiormente a manipolazioni ideologico-valoriali.

In linea di massima si può dire che da Pisa il pensiero creativo viene ritenuto importante perché i cambiamenti rapidi e l'irrompere dell'intelligenza artificiale (AI) rendono necessario che l'uomo sviluppi un pensiero critico e creativo nel quale è più difficile, se non impossibile, sostituirlo. Tre le aree di interesse: il successo nel mondo del lavoro, la formazione continua e lo sviluppo personale. Un elemento importante di questa analisi è che si ritiene che questa abilità possa essere coltivata e sviluppata. Perciò è abbastanza chiaro che qui non si parla né della creatività geniale che esprimono (fortunatamente) pochi individui e che nel corso dei secoli ha operato vere e proprie svolte nei diversi campi della civiltà umana, ma neppure di una divergenza di massa sulla base di una ignoranza felice.

Del resto i risultati dicono che non si diverge radicalmente dalle misure dei tre campi cognitivi, anche se si registrano interessanti variazioni.

La prima domanda che può interessare gli italiani è: a che punto siamo nella graduatoria? siamo risaliti? Poiché il grande argomento degli oppositori di Ocse Pisa è che gli italiani sarebbero magari mediocri nelle conoscenze "morte" ottusamente riproduttive, ma quando si parla di creatività...La risposta è che le cose non cambiano: noi siamo sempre nel gruppo di coda, anche se alla sua cima, dopo i soliti **Singapore**, Sud Corea, Australia etc. nel gruppo apicale e dopo Francia e Germania nel gruppo di mezzo. Non è che però non ci siano

variazioni, tanto è vero che Macao e perfino Hong Kong non confermano i loro risultati apicali ed il Portogallo risale significativamente. A testimonianza del fatto che Creative Thinking non fotografa la stessa identica situazione delle rilevazioni su Lettura, Matematica e Scienze. E che fotografa invece una maggiore differenza nelle prestazioni dei diversi Paesi, che vedono in cima Singapore ed in fondo l'Albania.

Probabilmente questo è dovuto al fatto che, mentre i tre ambiti canonici riposano comunque su una base scolastica, in questo campo l'attenzione dei diversi Paesi è probabilmente molto diversificata, e che i componenti dei gruppi di ricerca che definiscono framework e prove appartengono a Paesi che riportano buone posizioni, anche poiché riflettono una maggiore presenza di questa impostazione nel mondo dell'accademia e della ricerca e pertanto anche nelle scuole. Interessante anche il livello di differenziazione all'interno dei diversi Paesi, che vede in cima l'Arabia ed in fondo la Danimarca: un dato sociologicamente interessante e a occhio attendibile. Massima divergenza di ESCS (indicatore di status sociale, economico e culturale, ndr) da una parte ed egualitarismo in chiave protestante dall'altra. Il che dà anche lo spunto per una riflessione sul fatto che leggere i risultati senza un'analisi storica, sociologica ed anche ideologico-valoriale rischia di essere poco produttivo.

Da noi le classifiche si sgranano al solito identico modo: sia fra le diverse macroaree (NordEst, NordOvest, Centro, Sud e Sud Isole) con la sola eccezione del Sud Isole che supera, differentemente da quanto avviene anche nelle analisi nazionali, il Sud (effetto Sicilia?); sia per le tipologie di scuola, che vedono in cima i licei ed in fondo i centri di formazione professionale. Molti indicatori anche qui confermano che **l'Italia** si caratterizza per un significativo addensamento al livello medio-basso che limita, in paragone con i Paesi con risultati simili, il livello basso, ma latita nelle eccellenze. Il 76% raggiunge il livello 3, cioè il livello base, con un buon risultato, ma abbiamo solo il 22% dei livelli alti a confronto con la media Ocse del 27%. Le differenze di status economico-sociale sono meno forti anche nei risultati di Creative Thinking in Italia che nella media dei Paesi Ocse, e poiché l'ESCS è fortemente predittivo dei risultati, ne viene che, al solito, i *top performers* mancano. Il che, attenzione, non vuol dire che da noi manchino i ceti privilegiati dal punto di vista del livello di istruzione e di professione, ma che i figli di questi ceti non esprimono risultati classificabili come eccellenti al pari degli altri Paesi comparabili. Un dato ormai costante a partire dal 2000.

Quanto al genere, le ragazze superano ovunque i maschi anche se nel nostro Paese, che invece è connotato da un gap che persiste come significativo in Matematica a svantaggio delle ragazze. In Creative Thinking però la differenza Ocse del 3% a favore delle ragazze diventa in Italia un più modesto +1,8%. Forse una maggiore disponibilità ad un compito particolarmente impegnativo e per tanti aspetti "disinteressato", tipico del senso del dovere e della responsabilità che a quanto pare, nonostante certe apparenze, le ragazze continuano ad ereditare, non si capisce se dalla genetica o dalla storia. E questo nonostante il fatto che le maggiori assonanze con gli ambiti cognitivi si ritrovino per tutti i Paesi con i risultati in Matematica che notoriamente vedono una superiorità maschile anche se gradualmente erosa (purtroppo in misura minore in Italia).

In conclusione, è una impostazione, quella della rilevazione di Creative Thinking, che sembra discostarsi dalla valutazione (o autovalutazione) diretta delle cosiddette competenze socio-emotive. In questi casi, più che di un percorso convergente con il cognitivo come sembra essere quello di Pisa, sembra di poter intravedere un percorso parallelo, se non per certi versi divergente ed al limite sostitutivo. Che però può incorrere in rischi di *labelling* o etichettamento, più significativi poiché si tratta essenzialmente di comportamenti a forte più o meno implicito contenuto valoriale. A 11 anni si è molto sereni, se non soddisfatti, se si è etichettati come asini in matematica, meno se incapaci di responsabilità e cooperazione.

## **11.LAVORO & COMPETENZE/ Le best practices da diffondere per cancellare i mismatch**

Giancamillo Palmerini - Pubblicato 10 ottobre 2024

*Occorre rafforzare e migliorare il Programma GOL in modo che possa contribuire all'upskilling dei lavoratori meno giovani*

Nel dicembre 2016 il Consiglio europeo ha adottato la Raccomandazione sui percorsi di miglioramento delle competenze e le nuove opportunità per gli adulti denominata poi, almeno tra gli operatori, la "Raccomandazione UP". Questa invitava gli Stati membri ad aiutare gli

adulti con un basso livello di competenze, conoscenze e abilità, non ammissibili, per ovvie ragioni "anagrafiche" prima di tutto, al sostegno nell'ambito della **Garanzia per i giovani**, a migliorare le loro competenze in lettura, scrittura e calcolo e digitali e a progredire verso livelli più elevati del Quadro europeo delle qualifiche (i cd EQF) adeguati al mercato del lavoro di oggi e utili per una partecipazione attiva nella società.

In questo quadro il nostro Paese ha individuato nel Piano strategico nazionale per lo sviluppo delle competenze della popolazione adulta l'iniziativa a livello nazionale che più corrisponde ai principi e allo spirito della "Raccomandazione UP" per lo sviluppo di percorsi di upskilling per adulti ancora troppo poco qualificati. Il Piano è, infatti, il documento di politica per l'apprendimento degli adulti che definisce approcci e obiettivi in linea con la Raccomandazione sui percorsi di upskilling. È stato, nello specifico, approvato durante la seduta della Conferenza unificata Stato-Regioni del luglio 2021 e rappresenta l'esito del necessario, anche costituzionalmente, dialogo tra diversi livelli istituzionali a sostegno di un approccio coordinato ai percorsi di **upskilling** lungo tutto l'arco della vita.

Si lavora, in particolare, per rafforzare la governance del sistema di formazione professionale e del lavoro con l'adozione del **programma Garanzia di occupabilità per i lavoratori** "GOL". Nella prospettiva complessiva GOL supporta un approccio integrato ai percorsi di aggiornamento delle competenze dove anche i servizi per l'impiego, pubblici e privati, collaborano per fornire servizi integrati e personalizzati, tra cui la valutazione delle competenze e una personalizzazione dell'offerta formativa. Le persone vulnerabili possono poi usufruire dei servizi GOL forniti in collaborazione con altri servizi territoriali quali quelli sociali e sanitari.

A oggi, e il rapporto di Cedefop sul nostro Paese pubblicato nei giorni scorsi questo sostiene, è, tuttavia, possibile concludere che, nonostante i significativi investimenti finanziari e i cambiamenti normativi, un'ampia implementazione della raccomandazione sui percorsi di upskilling in Italia non è ancora sistemica, né sistematica. Vi sono, certamente, e come spesso accade nel nostro Paese, pratiche efficaci e di successo, ma sono, ancora troppo, limitate a territori specifici e non distribuite in maniera armonica su tutto il territorio nazionale.

Anche in questo caso, insomma, resta molto da fare per segnare un Gol al, cronico e per certi aspetti strutturale, mismatch tra le competenze richieste dal mercato del lavoro, e dalle imprese, e quelle in possesso dei cittadini in particolare quelli a maggior rischio di esclusione sociale e marginalità.

## **12.SCUOLA/ Precari, si dia il diritto al ruolo solo a chi fa supplenze annuali**

Antonino Petrolino - Pubblicato 14 ottobre 2024

*Una recente iniziativa della Commissione UE riporta all'attenzione la vecchia questione di precari nel nostro Paese. Alcune proposte per risolverla (1)*

Una recente iniziativa della Commissione europea riporta all'attenzione la vecchia questione del precariato docente nel nostro Paese. Attenzione effimera, come l'esperienza insegna: perché il problema riemerge periodicamente sui media, di solito ad ogni inizio di anno scolastico, per poi sprofondare nell'oblio. E, soprattutto, nell'inerzia decisionale dei governi di ogni colore. Eppure, le proposte non sono mancate: ma tutte si sono arenate di fronte ad un problema dei costi da sostenere. Costi finanziari, ma non solo: sono soprattutto gli ostacoli politici che si ergono di fronte a qualunque ipotesi di intervento che incida sulle aspettative e gli interessi particolari di centinaia di migliaia di persone. E così, per non trovare il coraggio di affrontare quelle resistenze, si sacrifica quello che, a parole, tutti riconoscono essere uno dei beni supremi della comunità: il diritto ad una scuola che funzioni e ad un'istruzione di qualità per tutti.

Non ci sono ormai proposte che possano dirsi realmente nuove; ma forse una delle chiavi per depotenziare la questione potrebbe consistere nel rinunciare a trovare "la" soluzione globale, quella che risolva alla radice tutti i nodi, per accontentarsi di una serie di interventi di minore impatto, che però sinergicamente possano ridurre la portata del blocco.

La pronuncia della Commissione mette il dito su due criticità ben note: la durata eccessiva, anzi illimitata, della condizione precaria dei singoli; l'assenza di qualunque progressione economica di carriera lungo un percorso che ormai può durare anche dieci anni. Accanto a questi va ricordato il problema globale: cioè il numero eccessivo di coloro che, con situazioni e ragioni molto diverse, sono accomunati sotto la definizione di "precari". Ove fossero veri i numeri che sono circolati nei giorni scorsi, si tratterebbe di 250mila persone: quasi un terzo dei posti di docente esistenti. Ma anche le stime, più prudenti o solo più timorose, di viale Trastevere parlano di almeno 160mila.

In realtà, quel numero è ingannevole. Accomuna coloro che svolgono "supplenze annuali", cioè che ricoprono posti vacanti per tutto l'anno, di fatto o di diritto, e coloro che svolgono "supplenze brevi", che possono essere di qualche mese o anche solo di qualche settimana. Magari ne mettono insieme diverse: e possono perfino arrivare a cumulare nell'anno i famosi 180 giorni complessivi per il riconoscimento dell'intera annualità. Nell'ordinamento attuale, il punteggio maturato, quello che lentissimamente avvicina alla conferma in ruolo, è lo stesso: ma è del tutto evidente che l'esperienza professionale che si matura in una supplenza annuale ha un peso ed un valore del tutto diverso. C'è la programmazione, ci sono le verifiche, ci sono le valutazioni periodiche e finali, c'è il lavoro in comune con un gruppo costante di colleghi, la continuità della presenza negli organi collegiali. E c'è, fondamentale, l'assunzione di responsabilità verso l'utenza.

Da questa ovvia considerazione potrebbe discendere una prima ipotesi di lavoro: che vengano considerati "precari" e che maturino il diritto ad una conferma in ruolo dopo tre anni solo coloro che svolgano supplenze annuali "piene". Non si tratta di abbandonare al loro destino tutti gli altri, che sono fra la metà e i due terzi del totale: ma non si può far finta di credere che il loro contributo al funzionamento del sistema e la loro stessa maturazione professionale siano equivalenti. In un caso, si tratta di venire incontro, al tempo stesso, alle legittime aspirazioni lavorative dei singoli ed all'interesse della scuola di acquisire risorse esperte. Nell'altro, il problema attiene piuttosto all'ambito delle politiche sociali. E comunque si tratta di una risorsa di diverso valore e diversamente utile sotto il profilo collettivo.

Perché un tale approccio sia anche solo ipotizzabile, occorre uno strumento normativo e/o contrattuale che distingua, anche a livello di denominazione, le due condizioni. Sarebbe anche la condizione perché la Commissione non ci deferisca periodicamente alla Corte Europea per il numero abnorme dei portatori di interesse: che sono in realtà portatori di interessi molto diversi. Alcuni dei quali, di fatto, perfino in contrasto con l'interesse generale: altro che "buon andamento".

Resta il fatto che le supplenze annuali sono comunque troppe: una parte di esse è riconducibile a maternità "a rischio" (sempre meno, peraltro); altre, relativamente poche, per fortuna, a gravi patologie. Molte sono invece quelle legate a "distacchi" ed "utilizzazioni" della più varia origine: sindacali, ma anche politiche, ma anche negli uffici dell'amministrazione o nei ministeri. È vero che alcune di queste assenze sono di durata imprevedibile e possono cessare in qualunque momento: ma è anche vero che, nella sostanza, finiscono nella maggior parte dei casi con l'essere un distacco permanente o di lunghissima durata. Sarebbe allora il caso di riflettere su una seconda ipotesi di intervento, non alternativa alla precedente.

### **13.MANOVRA 2025/ La "linea Giorgetti" per far quadrare i conti**

Stefano Cingolani - Pubblicato 14 ottobre 2024

*Manca poco alla messa a punto della Legge di bilancio. Non è semplice far quadrare i conti, come lascia intendere il ministro Giorgetti*

Domani sapremo. Domani pomeriggio si riunirà il Consiglio dei ministri, nel frattempo Giancarlo Giorgetti avrà spedito a Bruxelles il Documento programmatico. **La Legge di bilancio** verrà inviata al Parlamento entro il 20 e allora si conosceranno anche i disegni di legge. Secondo le indiscrezioni, si tratta di una manovra che varia tra i 23 e il 25 miliardi di

euro, l'anno scorso era arrivata a 35 miliardi. Il ministro dell'Economia sabato alla festa del *Foglio* ha detto chiaramente che "se non vogliamo aumentare le tasse, in automatico bisogna ridurre le spese". E ha invitato tutti i colleghi di Governo a dare il loro contributo altrimenti prenderà lui le forbici.

Torna la spending review che non aveva dato grandi frutti, ma l'avvertimento di Giorgetti nasconde un'implicita minaccia: il ricorso ai tagli lineari, sì le accettate di Giulio Tremonti che si tirò addosso le ire del suo stesso Governo e il rancore perenne di Silvio Berlusconi. La realtà è che il disavanzo pubblico si ridusse e scese anche la pressione fiscale. Allora furono risparmiati 8,4 miliardi di euro nel 2009, 8,9 miliardi nel 2010 e ben 15,6 miliardi nel 2011 e non furono nemmeno sufficienti per evitare la crisi del debito sovrano.

Oggi basterebbero tre miliardi, un terzo di quel che manca per far quadrare il bilancio. Ben 18 miliardi di euro sono già ipotecati. Il grosso, 10,790 miliardi, servirà a ridurre il cuneo contributivo; a essi si aggiungono 615 milioni per il taglio dell'Irpef; quasi 2 miliardi per il Mezzogiorno; poco meno di un miliardo per le missioni internazionali; 832 per la detassazione del welfare; 430 in meno arriveranno dal canone Rai; il bonus mamme con due figli costerà circa 368 milioni e così via.

C'è stata una levata di scudi da parte dei vari ministri: Guido Crosetto ha detto che la Difesa non si tocca e ci mancherebbe altro di questi tempi, il ministro della Salute Schillaci vorrebbe più risorse e viene messo sott'attacco dal Pd che batte senza tregua **su questo tasto**. C'è anche chi promette di "fare i compiti a casa" come Tajani e Lollobrigida. Staremo a vedere.

Una tabella di fonte ufficiale dà ragione al sillogismo di Giorgetti, comprensibile anche a chi non ha studiato a Yale, come ha ironizzato il Ministro. I calcoli di Eurostat mostrano la spesa pubblica in rapporto al prodotto lordo dei principali Paesi europei dal 2019 al 2023, cioè durante la pandemia. La media è passata dal 47% al 50%. La Francia era al 55% e oggi sta attorno al 57%. L'Italia con il 48% si trovata al terzo posto dopo Francia e Belgio, ma è balzata al secondo posto con il 55%. Il Covid-19 ha colpito duro ovunque, anche in Germania che però è salita dal 45% al 48%. Tra i grandi Paesi la più virtuosa è la Spagna passata dal 42% al 46%. Insomma, l'Italia ha segnato il record della spesa con un incremento pari a 7 punti di Pil. È qui che occorre intervenire.

La pandemia è finita ufficialmente nel maggio del 2023, da allora la spesa pubblica italiana s'è ridimensionata al 51,2%. E lì resta. Secondo il bilancio 2024-2026, le spese continueranno a crescere in cifra assoluta e non per colpa dei tassi d'interesse; senza il servizio del debito siamo a 886 miliardi, dei quali 756 come spesa corrente quest'anno. Sembra quasi incredibile che non si riesca a trovare una manciata di miliardi.

Giorgetti alla festa del *Foglio* ha anticipato che alla fine potrebbe esserci **un trattamento migliore per chi ha figli**, mentre una pulizia delle agevolazioni fiscali può portare un miliardo, ben poco rispetto ai cento miliardi di mancato gettito (circa sei punti di Pil) generati da 625 detrazioni, deduzioni e varie scappatoie legali. Un intervento più significativo era stato promesso con la riforma fiscale organica della quale parla in continuazione il Viceministro Leo, ma che viene rimandata di anno in anno. Dai giochi si stima possano arrivare 400 milioni di euro. Il Ministro non ha azzardato cifre a proposito della tassa sugli extraprofiti che ha diviso la maggioranza e sulla quale Forza Italia per bocca di Tajani ha posto un veto.

Tutto questo gioco a rimpiazzino avviene in un quadro congiunturale decisamente peggiore. Abbiamo lasciato all'ultimo la pillola più amara. Il Governo ha fatto i conti sopravvalutando **la crescita del Pil**. Hai voglia a dire che non c'erano tesoretti, il messaggio mediatico era del tutto opposto. La revisione dell'Istat ha raffreddato gli entusiasmi e la Banca d'Italia non ha nascosto la sua irritazione per quell'insistere su un aumento dell'1% quest'anno invece dello 0,8%. Per mesi è stato tutto un tambureggiare sull'Italia che corre più degli altri, ma il rallentamento era già evidente. Non arriva la recessione, però l'industria manifatturiera sta soffrendo e non solo l'auto e la moda. Le esportazioni reggono, tuttavia non riescono a trascinare l'intera economia come è avvenuto negli anni scorsi. Vedremo con i conti alla mano se il Governo ha messo fieno in cascina per evitare un magro inverno.